

## 'Espansione'

Terminata l'intervista su nastro è iniziato il lungo lavoro di trascrizione e ciò ha permesso agli allievi di prendere coscienza di come si procede nel lavoro storico. In seguito è sorto nei giovani uno spontaneo interesse verso gli antichi oggetti menzionati dall'intervistato e appartenenti ad una cultura ottocentesca lontana dalla realtà super meccanizzata di oggi. Un discreto numero di utensili è perciò stato portato in classe, e vista l'impossibilità spaziale di organizzare una mostra si è deciso di fotografarli e di preparare, in appendice all'intervista, una serie di documenti fotografici.

Da altre significative risposte abbiamo poi sviluppato un discorso che ci ha occupati per parecchio tempo, sulla civiltà ticinese del 1800 nei suoi aspetti demografici, economici e sociali (crisi, epidemie, fame, emigrazione, avvio dell'industrializzazione) e soprattutto rurali (coltivazione e allevamento)<sup>3)</sup>. Da ultimo, sempre ricollegandoci alle risposte dell'intervistato, abbiamo sviluppato un discorso sui trasporti e ciò ci ha logicamente condotti al San Gottardo e ai suoi primordi, ai tempi cioè dell'interesse che nutrivano per il passo gli Hohenstaufen, gli Absburgo, i nobili lombardi e logicamente gli abitanti della regione; in poche parole abbiamo dato avvio alla storia della nascita della Confederazione elvetica, argomento che verrà maggiormente sviluppato nel secondo anno<sup>4)</sup>.

## Conclusioni

Ripensando a distanza di alcuni mesi al lavoro svolto, posso senz'altro affermare che esso è stato positivo e questo essenzialmente per tre motivi:

1. Gli alunni hanno potuto prendere coscienza del modo scientifico con il quale si procede nel fare storia.
2. Gli allievi stessi hanno potuto direttamente partecipare all'intervista orale, preparando il questionario, ponendo direttamente le domande, trascrivendo e commentando le risposte e i risultati. Successivamente hanno collaborato nella raccolta di oggetti antichi e nel lavoro fotografico.
3. L'intervista ha permesso loro di entrare direttamente in contatto con un personaggio locale, uomo di cultura e di alto senso umano; tutto ciò li ha entusiasmato.

Alfeo Visconti

<sup>1)</sup> EDWARD CARR, *Sei lezioni sulla Storia*, Torino, 1977

<sup>2)</sup> MARCH BLOCH, *Apologia della Storia o mestiere di storico*, Torino, 1976.

<sup>3)</sup> Testi usati: CESCHI, GAMBONI, GHIRINGHELLI, *Contare gli uomini. Fonti per lo studio della popolazione ticinese*, Bellinzona, 1980.

STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera Italiana*, Lugano, 1837.

*Annuario statistico*, 1978.

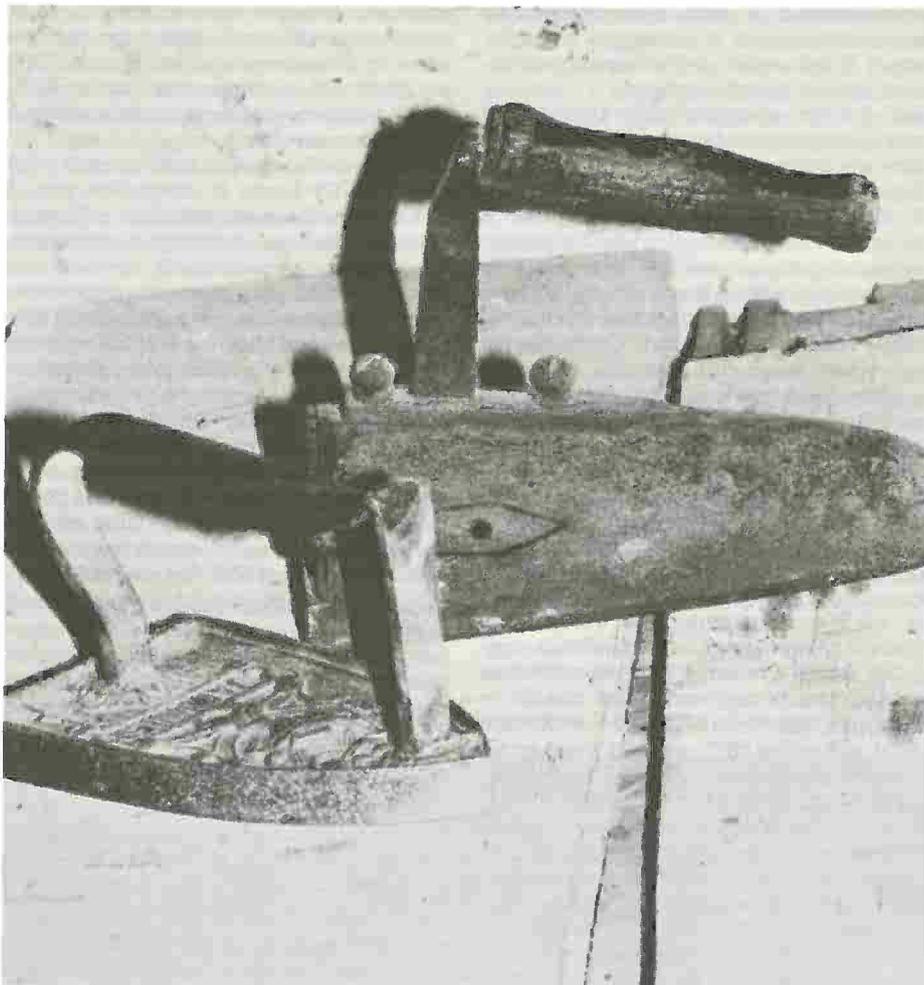
<sup>4)</sup> Testi usati: CALGARI, AGLIATI, *Storia della Svizzera*, Bellinzona, 1969.

WYSS NIEDERER, *San Gottardo via Helvetica*, Losanna, 1980.

Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'università di Zurigo. *Materiali e documenti ticinesi. Serie III Blenio*, Bellinzona, 1980.

KARL MEYER, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel Medio Evo*, Bellinzona 1977.

ROSSI, POMETTA, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, 1980.



«La soprèsa», antico ferro da stiro leventinese

## Alcune notazioni sulla crisi del Trecento

di Pompeo Macaluso

Riassumere esaurientemente e per di più in poche cartelle lo stato del lungo e complesso dibattito sui caratteri, le dimensioni, i ritmi, le cause e le risultanze della crisi del XIV secolo è senza dubbio impresa improponibile.

Occorrerà dunque limitarsi a delineare succintamente alcune delle interpretazioni più diffuse, a indicare i poli di una discussione che, avviata quasi mezzo secolo fa, ha conferito a questa crisi il ruolo di vera e propria posizione assiale all'interno della più generale riflessione storiografica. Ciò è derivato dalla consapevolezza crescente che essa ha rappresentato uno dei tornanti decisivi nel processo di trasformazione economica dell'Europa e dalla conseguente forte tendenza a farne il luogo deputato per la verifica dei modelli più complessivi. Scopo di queste righe sarà comunque solo quello di fornire alcuni riferimenti bibliografici di partenza. Preliminarmente sarebbe stato certo utile definire le connotazioni metodologiche e scientifiche del concetto di crisi, della sua

storia da Ippocrate a T.S. Kuhn, per coglierne almeno l'intima ambiguità. Nell'impossibilità di svolgere questo tema rimandiamo al breve saggio di Randolph Starn, *Gli storici ed il concetto di crisi*<sup>1)</sup> e alle pagine di Jerzy Topolski, che però è forse utile citare: «Nella letteratura storico-economica si trovano almeno cinque diversi modi di intenderla. Innanzitutto crisi significa flessione temporanea e grave della dinamica della vita economica o di un ramo di questa. In secondo luogo per crisi si può intendere una flessione di maggior durata ma che non modifichi sensibilmente l'andamento generale del trend. Il terzo modo di intendere il termine di crisi si riferisce al caso in cui il trend assume un andamento decrescente. In questa situazione si ha a che fare con una crisi corrispondente a un regresso economico, cioè ad una tendenza depressiva di lunga durata. La quarta nozione di crisi riguarda le crisi cicliche dell'economia capitalista. Il quinto modo d'intendere questo termine pone l'accento sulla crisi in quanto la considera come

corrispondente al crollo di una formazione socioeconomica e al passaggio ad un'altra»<sup>2)</sup>. Qui di seguito ci riferiremo soprattutto al terzo di questi significati.

Veri e propri precursori della «teoria della crisi», sebbene non introducessero ancora i temi del crollo demografico e della peste, furono Henri Pirenne, che in un lavoro sulla Storia dell'Europa scritto mentre si trovava in un campo di concentramento tedesco, ma pubblicato solo nel '36<sup>3)</sup>, vi dedicò l'ottavo capitolo e Marc Bloch che, nel corso di storia economica tenuto alla Sorbona nel 1936 e raccolto nel 1960 da E. Carpentier nel volumetto *Seigneurie française et manor anglais*<sup>4)</sup>, avanzò l'idea di più crisi tra il XIV ed il XV secolo.

Bloch individuava come cause principali le distruzioni prodotte dalla guerra dei Cent'anni e la progressiva svalutazione della moneta che, accompagnata negli ultimi trenta anni del XIV secolo da un rialzo dei prezzi<sup>5)</sup>, avrebbe colpito le rendite signorili con effetti destrutturanti di portata generale. Ma il vero fondatore della «teoria della crisi», il precorritore di quella tendenza, oggi quasi ridotta a moda, a leggerla attraverso modelli desunti dagli economisti classici — Malthus e Ricardo innanzitutto — è Wilhelm Abel, autore nel 1935 di quello che è ormai universalmente considerato un vero classico sull'evoluzione economica dell'Europa, lo straordinario *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur in Mitteleuropa von 13. bis zum 19. Jahrhundert*, che il 1965 ha visto ripubblicato in una nuova ed accresciuta edizione<sup>6)</sup>.

Scritto, come nota opportunamente R. Romano nella presentazione all'edizione in lingua italiana, «in una situazione storiografica che per quel che è di ricerca di storia dei prezzi, di storia demografica, di storia economica, dell'agricoltura era non dirò di vuoto totale ma certo d'inizio»<sup>7)</sup>, il gran libro di Abel è il primo in cui è possibile rintracciare un modello complessivo di ricostruzione del meccanismo economico e dunque anche della crisi, rappresentando nel contempo il momento essenziale di passaggio dalla tradizionale impostazione monetaria dell'andamento economico alle odierne interpretazioni ad ascendenza classica e malthusiana in particolare.

Il progetto dello storico tedesco risulta particolarmente chiaro dalla prefazione alla seconda edizione in lingua tedesca, dove l'autore dichiara che: «La prima edizione di questo libro apparve più di trent'anni fa. Essa fu definita un tentativo di inoltrarsi in un campo al quale fino allora la ricerca storica aveva prestato poca attenzione. Si dovevano investigare i prezzi, i salari, le rendite fondiarie, la produzione agricola, il movimento demografico ed il tenore di vita di ampi strati della popolazione, per rispondere al problema della misura (più che delle forme) in cui l'agricoltura e la produzione alimentare dell'Europa centrale assolvero il compito di soddisfare i bisogni degli uomini»<sup>8)</sup>. È dunque il classico rapporto risorse-popolazione, sono i movimenti della popolazione ed il conseguente andamento dei prezzi e dei salari che vengono posti al centro della ricerca.

La ricostruzione prende le mosse dall'aumento demografico dei secoli centrali del Medioevo che, sebbene bilanciato dall'estensione della terra coltivata (dissodamenti) e da un moderato miglioramento delle tecniche produttive (soprattutto diffusione delle innovazioni dei secoli precedenti:

rotazione triennale, aratro pesante, finimenti dei cavalli, ecc.), finisce con l'accentuare la pressione sulle risorse disponibili portando a un mutamento nel prezzo relativo dei fattori con un aumento della rendita e una caduta dei salari.

Così già all'inizio del Trecento (carestia degli anni 1315-17) scatta la *malthusian trap*. I meccanismi innescati dal ciclo endogeno della popolazione, che tende a crescere in progressione geometrica (1, 2, 4, 8 ...) mentre i mezzi di sussistenza aumentano solo in progressione aritmetica (1, 2, 3, 4 ...), impongono allora un riequilibrio tra risorse e demografia. Si mettono in moto i malthusiani freni repressivi. In una simile congiuntura, con una popolazione in avanzato deperimento fisico, gli effetti di un fattore esogeno quale la diffusione della peste nera giunta dall'Oriente (pare portata da galere genovesi provenienti da Caffa) alla fine del 1347 risulteranno tremendamente amplificati: dal 25%<sup>9)</sup> al 40%<sup>10)</sup> di decessi.

Segno evidente della generale depressione economica è il moltiplicarsi delle *Wüstungen*, mentre si verifica un capovolgimento della relazione tra i prezzi dei vari fattori: cade la rendita e salgono i salari reali, sebbene il prezzo del grano si mantenga alto ancora per alcuni anni a causa, da un lato, della diminuzione della superficie coltivata e quindi dell'offerta, dall'altro dell'aumento del potere d'acquisto degli acquirenti dovuto alle numerose eredità ed ai salari più alti.

Si apre comunque, per dirla ancora con Abel, l'epoca d'oro degli artigiani. È all'interno di questo quadro che lo storico tedesco recupera la teoria labroussiana<sup>11)</sup> delle crisi di *type ancien*, secondo cui in epoca preindustriale il decorso della congiuntura dipende essenzialmente dall'esito dei raccolti, la depressione essendo il risultato della scarsità.

Così: 1) Un cattivo raccolto fa salire i prezzi dei cereali; 2) cade il reddito dei contadini, che attraverso il maggior ricavo per unità di prodotto non recuperano la diminuzione della quantità vendibile; 3) gli abitanti delle città, costretti a maggior spese alimentari, devono rinunciare all'acquisto di altri beni con inevitabile caduta della domanda di manufatti e servizi; 4) ne deriva che lo smercio dei prodotti artigianali ed il commercio si arrestano, i salari precipitano, la disoccupazione aumenta; 5) con il migliorare dei raccolti i prezzi dei prodotti agricoli cadono, i guadagni dei contadini salgono, l'artigianato ed il commercio si rimettono in moto, la congiuntura si espande.

Questa tipologia viene tuttavia arricchita attraverso la sottolineatura della necessità di prestare maggiore attenzione alla diversità degli effetti che le variazioni del raccolto introducono a seconda del volume del prodotto posto in vendita: «quanto maggiore era la quota di mercato del produttore, tanto più decisa era la tendenza ad un movimento divergente dei prodotti naturali e dei ricavi monetari, tanto minore era la quota di mercato, tanto più decisa era la tendenza a un movimento convergente»<sup>12)</sup>. Insomma i prezzi alti causati dalla scarsità penalizzano i piccoli produttori vicini all'autoconsumo, mentre premiano i grossi proprietari terrieri. In tal modo Abel, contrariamente a certe esemplificazioni neomalthusiane, pare voler recuperare l'importanza dei mutamenti che una diversa distribuzione del reddito introduce nei rapporti tra le classi sociali.

È però all'inizio degli anni '50 che gli indirizzi dello storico tedesco giungono ad affermarsi all'interno del circuito delle idee e delle discussioni, sino alle sintesi della scuola di Michael Postan<sup>13)</sup>, che senza dubbio rappresenta il più reciso assertore del ricorso ai modelli di derivazione classica, ricardiana anzitutto. L'attenzione viene allora portata alle teorie dei rendimenti decrescenti, del crescente potere d'acquisto dei produttori agricoli, del movimento contrario del salario e della rendita, che vengono tutte a configurarsi come momento cardine all'interno della successione: espansione economica- rendimenti decrescenti-recessione malthusiana.

Recentemente due storici americani, Douglas C. North e Robert P. Thomas, hanno dimostrato a quali risultati sia possibile giungere attraverso un'applicazione organica del paradigma ricardiano all'analisi della storia economica dell'Ottocento<sup>14)</sup>. La crisi del Trecento viene allora a configurarsi come il risultato di un lungo processo avviatosi quando «la popolazione continua ad aumentare in tutta l'Europa occidentale. Ma in un momento imprecisato prima dell'inizio del secolo XIII, quasi ovunque l'aumento della forza lavoro instaurò una fase generale di rendimenti decrescenti. Come abbiamo visto, la fine della colonizzazione impose che d'allora in poi le nuove aggiunte di forza lavoro venissero impiegate più intensivamente sulle terre già coltivate. Poiché la popolazione continuò a crescere per tutto il secolo, la produttività marginale del lavoro subì un'ulteriore diminuzione, e quindi i salari caddero rispetto al valore della terra. I prezzi dei beni agricoli, prodotti in condizioni di rendimenti decrescenti, salirono in rapporto a quelli dei beni non agricoli. (...) Il generale instaurarsi di rendimenti decrescenti nel settore agricolo era di cattivo augurio per una popolazione che cresceva e che nella grandissima maggioranza era occupata sulla terra. (...) Come conseguenza diretta, il benessere economico del grosso della popolazione subì un netto deterioramento; forti pressioni cominciarono a scardinare gli istituti agrari vigenti»<sup>15)</sup>.

Come è facile comprendere, l'efficacia di questa ricostruzione sta nella possibilità di spiegare l'andamento ciclico dell'economia europea attraverso un meccanismo endogeno, mentre i suoi limiti vanno rintracciati nello scarso rilievo attribuito al significato dei mutamenti che il movimento dei prezzi relativi (per North e Thomas vero *prime mover* della trasformazione economica) introducono nei rapporti tra le classi sociali. Luciano Cafagna ha opportunamente rilevato nella sua introduzione alla edizione in lingua italiana che «il modello agisce quasi come un gioco di forze della natura, (...) l'introduzione di 'categorie' del reddito implicanti rapporti sociali è una complicazione che potrebbe essere eliminata»<sup>16)</sup>.

Accanto alle letture della crisi che fanno riferimento a modelli desunti dall'economia classica, si è mantenuta una spiegazione di tipo monetario, che ha in Edouard Perroy il suo più noto sostenitore<sup>17)</sup>. Per lo storico francese, che pure riprende i temi della saturazione demografica, la situazione precipita con la guerra dei Cento anni. Questa impone agli Stati un'economia di guerra, fatta di una più intensa e generalizzata pressione fiscale che finisce col soffocare i produttori. In questo modo inizia la fase reces-

siva: l'aumento delle tasse determina una riduzione dei consumi che a sua volta porta a una diminuzione della produzione e della circolazione del denaro che aggrava la già forte carenza di contante. Da qui l'ulteriore indebitamento degli Stati (crisi monetaria degli anni 1335-45) e la loro insolvenza (fallimento dei banchi fiorentini). Da qui ancora una crisi generalizzata del credito con relativa corsa all'argento che sconvolge l'andamento del commercio internazionale. Ne venne il lievitare dei prezzi che ridusse oltre il tollerabile i margini di sussistenza con inevitabili effetti negativi sull'andamento demografico.

Insieme a quelle monetarie, un crescente interesse hanno suscitato altre spiegazioni della crisi. Soprattutto quelle climatologiche che, rifiutando di considerare la spinta demografica come il fattore determinante, pongono in rilievo la forte dipendenza, a causa del suo basso livello tecnologico, dell'agricoltura preindustriale rispetto alle variazioni climatiche. Per cui, quando all'inizio del Trecento ebbe inizio la microera glaciale che toccherà poi il suo massimo nella seconda metà del '500, si ebbero effetti disastrosi sui raccolti e sulle popolazioni. Anche la diffusione della peste sarebbe stata favorita da un pernicioso intercalarsi di estati caldissime all'interno di lunghi periodi di freddo<sup>18</sup>.

Minore fortuna ha invece incontrato la spiegazione panpestista<sup>19</sup>, che pure ha avuto il grande merito di richiamare l'attenzione sulla profondità della cesura che si produce alla metà del Trecento, mentre d'altra parte si è rivelata preziosissima per lo sviluppo di studi particolari, ad esempio di storia delle malattie<sup>20</sup>.

Completare il quadro delle interpretazioni della crisi del Trecento significa riproporre la complessità del dibattito che intorno ad essa si è sviluppato tra quegli storici che nel marxismo individuano «la migliore grammatica oggi esistente per la comprensione del linguaggio dei fatti storici e sociali»<sup>21</sup>. La maggiore difficoltà per riassumerne velocemente il senso sta nella necessità di fare riferimento alle peculiarità del bagaglio categoriale utilizzato: formazione economico-sociale, rapporti di produzione, forze produttive, modo di produzione, sistema economico, ma più in generale allo stesso materialismo come interpretazione dello sviluppo storico dell'umanità<sup>22</sup>. Più in particolare sarebbe necessario riprendere l'intera problematica marxiana della transizione da una formazione storicamente determinata a un'altra e quindi la questione complessa delle connessioni tra rapporti di produzione e forze produttive<sup>23</sup>. E ciò perché gli storici marxisti nell'andamento negativo della congiuntura di metà Trecento scorgono la prima crisi generale della formazione feudale. Su questo tutti sono d'accordo, ma con alcune eccezioni, tra le quali la più significativa è quella di Jerzy Topolski<sup>24</sup>.

Un'ulteriore complicità sta nel fatto che la crisi generale, portando al parossismo l'azione di forze che innervavano tutto un processo storico, viene letta insieme come momento di disgregazione e di liberazione<sup>25</sup>. Da qui la necessità per noi di allargare la tematica di queste righe a questioni quali la specificità della formazione feudale, i meccanismi e le forze che ne provocarono il declino, i ritmi e le forme del passaggio al capitalismo.

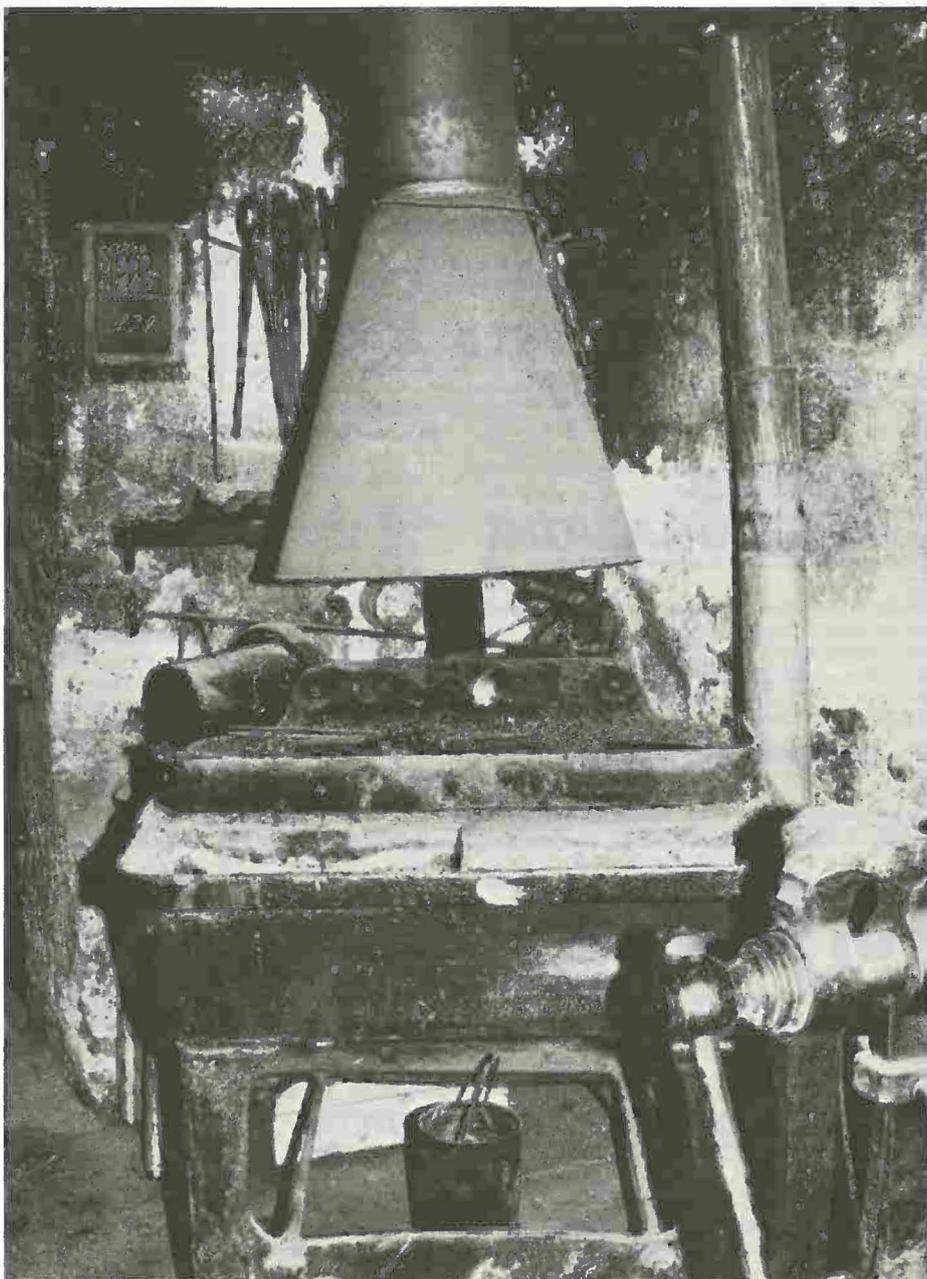
Punto di partenza della discussione su questo vero e proprio grumo di problemi furono gli *Studies in the development of capitalism* di Maurice Dobb, pubblicati nel 1946<sup>26</sup> e il successivo dibattito sviluppatosi tra il '50 e il '53 come conseguenza della recensione che su «Science and Society» ne fece M. Sweezy<sup>27</sup>.

Sulla prima questione (le peculiarità del feudalesimo), che peraltro rappresenta tuttora uno dei nodi irrisolti della concezione marxiana dello sviluppo storico, Dobb sostenne che l'elemento centrale «è il rapporto tra produttore diretto — artigiano in bottega o contadino nelle campagne — ed il suo superiore immediato, è il contenuto economico sociale dell'obbligazione che lega l'uno all'altro»<sup>28</sup>, per cui giunse a stabilire un nesso necessario tra servaggio e feudalesimo<sup>29</sup>, anche se poi suggerì altre caratteristiche come il basso livello tecnico, una produzione per il consumo, il decentramento politico e la detenzione condizionata della terra da parte del signore<sup>30</sup>.

Per Sweezy, invece, ciò che definisce il feudalesimo è anzitutto il carattere della sua produzione per il consumo, anziché per lo scambio, il prevalere del valore d'uso del prodotto sul valore di scambio, cosa questa che ne spiegherebbe l'intima staticità, l'attaccamento alla tradizione. In ogni caso, rifacendosi a un famoso passo di Marx<sup>31</sup>, ne rifiutò l'assimilazione univoca al servaggio. Questa diversa concezione del feudalesimo condusse necessariamente a dare risposte diverse alle altre due questioni: le cause della crisi e le vie, i ritmi, del passaggio al capitalismo.

Per Dobb, che si fondava sul terzo volume del Capitale<sup>32</sup>, «il tramonto del feudalesimo va in primo luogo attribuito alla sua inefficienza come modo di produzione, accoppiata al crescente bisogno di reddito della classe dominante, cosicché queste accresciute esigenze portarono a un inasprimento della pressione esercitata sui produttori fino ad un punto cui fu loro impossibile sopportarla»<sup>33</sup>. «Risultato della aumentata

Antica forgia in funzione sulla Biaschina al tempo dei lavori per la costruzione della ferrovia



pressione non fu solo l'esaurimento della gallina che deponeva le sue uova d'oro a vantaggio del castello, ma anche un movimento illegale di emigrazione dal feudo: con ciò aveva inizio il moto, che doveva privare il sistema feudale della sua linfa vitale e provocare la serie di crisi in cui esso precipitò nei secoli XIV e XV»<sup>34</sup>). In sintesi, la crisi fu il portato delle contraddizioni di classe, del modo di produzione feudale, dello sfruttamento eccessivo della forza lavoro, cosa questa che spiegherebbe anche le innumerevoli rivolte contadine della seconda metà del secolo, (*Jacquerie* dell'Ile-de-France nel 1358, *Tuchins* della Linguadoca nel 1380, *Wat Tyler* e i *Lollardi* in Inghilterra nel 1382). Per Sweezy, invece, la contraddizione principale è quella tra produzione per il mercato e produzione per il consumo, il crollo della formazione feudale avvenendo essenzialmente per l'intervento di un fattore esterno quale il commercio a lunga distanza che avrebbe funzionato da vero e proprio solvente.

Questo disaccordo sulla individuazione delle cause della crisi generale introdusse infine una diversa valutazione sui ritmi e le forme assunte dalla transizione al capitalismo. Rifacendosi ancora al terzo volume del *Capitale*<sup>35</sup>, Dobb sostenne il carattere rivoluzionario della via dal produttore al capitalista, ritenendola l'unica capace di rottura sia sul terreno dei rapporti di produzione che su quello delle forze produttive: il produttore avrebbe introdotto infatti innovazioni tali, sul piano tecnico come su quello sociale, sottomettendo il lavoro al capitale, da scardinare completamente la logica del vecchio modo di produzione. «Il capitale commerciale si sviluppò invece in larga misura come parassita sul corpo del vecchio ordine, e le sue tendenze si volsero in senso conservatore e non rivoluzionario»<sup>36</sup>).

Al contrario, per Sweezy sarebbe proprio stato il capitale commerciale, e con esso i prodromi della formazione di un sistema mondiale dell'economia che, attraverso una fase di transizione tra il XV e il XVI secolo in cui si affermò uno specifico «sistema di produzione mercantile precapitalista»<sup>37</sup> caratterizzato da una sorta di *coesistenza* senza dominio tra diversi modi di produzione, ad aprire il varco alla vittoriosa avanzata del capitalismo nei secoli XVII e XVIII»<sup>38</sup>).

Già nel corso del dibattito su «Science and society», fu a Dobb che andò la quasi unanimità dei consensi, ed ancora oggi, ad eccezione di Wallerstein la cui opera sull'*European world-system*<sup>39</sup> ha un impianto chiaramente sweezyano, è intorno alle contraddizioni di classe del sistema feudale che gli storici della «scuola» continuano a lavorare<sup>40</sup>.

Per concludere queste note, diremo del loro tentativo, di Guy Bois soprattutto, di collegare le tematiche neoclassiche: dinamica demografica, rendimenti decrescenti, ecc. e struttura dei rapporti di classe. Ne è derivato un modello ciclico di notevole interesse, che delle variazioni nel livello del prelievo signorile (compreso naturalmente quello indiretto operato con la mediazione dello Stato) fa il proprio cardine. Per cui quando questo diminuisce si ha un aumento dell'autoconsumo contadino che garantisce la crescita demografica e produce l'estensione delle superfici coltivate (è quanto avvenne tra l'XI ed il XIII secolo). Allora, anche a causa dei limiti tecnologici, si mette in moto

il meccanismo del progressivo declino della produttività del lavoro agricolo. Da qui l'allargarsi della forbice tra prezzi agricoli, sempre più alti, e quelli industriali e la caduta dei salari. Tutto ciò si risolve in un'accentuazione delle resistenze del mondo contadino che costringono la classe dominante, timorosa di vedere compromesso il proprio status, ad intensificare lo sfruttamento. Così si innescano i processi recessivi: crollo demografico, *Wüstungen*, ecc. (crisi del secolo XIV) sino a quando grazie alla flessione del prelievo signorile e ad un recupero della produttività del lavoro il ciclo ricomincia (metà del secolo XV).

Pompeo Macaluso

#### Note:

- 1) R. STARN, *Gli storici e il concetto di crisi, in Le origini dell'Europa moderna*, Bari, 1977, p. 309.
- 2) J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa*, Torino, 1979, p. 55.
- 3) H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Firenze, 1978, p. 275.
- 4) M. BLOCH, *Signoria francese e manor inglese*, Milano, 1980, p. 175.
- 5) *Ibid.*, 179.
- 6) W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino, 1976.
- 7) *Ibid.*, p. XIII.
- 8) *Ibid.*, p. 3.
- 9) K.F. HELLEINER, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica, in Storia economica di Cambridge*, vol. IV, Torino, 1975, p. 12.
- 10) J.C. RUSSEL, *Late ancient and Medieval Population*, in A.P.S.T., Philadelphia, 1958, pp. 113-131: «Gli effetti della peste furono molto simili ovunque si siano potuti rilevare. Fondandoci sulle prove che abbiamo portato in precedenza noi valutiamo al 40% la caduta della popolazione in rapporto al 1346, salvo che nelle regioni secche».
- 11) E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des salaires et des prix au XVIII siècle*, Paris, 1932.
- 12) W. ABEL, *Congiuntura agraria...*, cit., p. 23.
- 13) M. POSTAN, *Essay on Medieval Agriculture and general problems of the medieval economy*, Cambridge, 1973. Volume che raccoglie numerosi testi scritti sin dall'inizio degli anni '50.
- 14) Ancora di POSTAN ma insieme a M. MOLLAT, P. JOHANSEN, S. SAPORI e C. VERLINDEN *L'économie européenne aux deux derniers siècles du Moyen Age*, X Congresso internazionale di scienze storiche, vol VI, Firenze 1959, pp. 801-957.
- 15) Le posizioni di POSTAN sono lucidamente espresse anche in *Economia e società nell'Inghilterra medievale*, Torino, 1978.
- 16) C. NORTH e R. THOMAS, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Milano, 1976.
- 17) *Ibid.*, pp. 67-68.
- 18) *Ibid.*, pp. VIII-IX.
- 19) E. PERROY, *A l'origine d'une économie contractée: les crises du XIV siècle*, in *Annales E.S.C.*, IV, aprile-giugno 1949, pp. 168. Utile anche *Il medioevo*, Firenze, 1977, pp. 408. Volume scritto in collaborazione con F. AUBOYER, C. CAHEN, G. DUBY e M. MOLLAT.
- 20) G. HUTTERSTRÖM, *Climatic fluctuation and population problems in early modern history*, in S.E.H.R., 1955, pp. 3-47.
- 21) E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mille*, Paris, 1967.
- 22) Y. RENOUIARD, *Etudes d'histoire médiévale*, vol. I, Paris, 1968, pp. 143-64.
- 23) Per un comodo riassunto sui rapporti tra carestia e malattia cfr. E. CARPENTER, *Autour de la*

*Peste Noire: famines et épidémies au XIV siècle*, in *Annales E.S.C.*, 17, 1962, 1062-1092. Per una ricostruzione in chiave epidemiologica della storia cfr. H. MC NEIL, *Le temps de la peste*, Paris, 1978. Per la crisi del Trecento, pp. 135-175.

20) Per informazioni bibliografiche sul tema cfr. M.S. MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, 1978, p. 81.

21) W. ABEL, *Congiuntura agraria...*, cit. pp. XXV.

22) Nell'impossibilità anche solo ad accennare una bibliografia su questi temi, un solo titolo: K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1969. Il volume contiene la celeberrima *Introduzione del '57* ed una interessante nota introduttiva di M. DOBB.

23) Per una chiara spiegazione di cosa s'intende per rapporti di produzione e forze produttive cfr. A. PESENTI, *Manuale di economia politica*, Roma, 1970, pp. 28-29.

Infine per uno schema riassuntivo, e a dire il vero anche un po' «vetero», della concezione marxiana dello sviluppo sociale cfr. O. LANGE, *Economia politica*, Roma, 1962, p. 45.

24) J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo*, cit., pp. 54-134.

Invero il rifiuto della teoria della crisi ha origine in una lettura meccanicistica della relazione tra forze produttive e rapporti di produzione. Solo nelle prime lo storico polacco vede il motore della trasformazione e dunque non ne può accettare l'involuzione proprio in un momento decisivo per la preparazione del passaggio al capitalismo. In realtà è tutto un processo storico di disgregazione e di rigenerazione che segna la fase della transizione.

25) R. ROMANO, *Tra due crisi: L'Italia del rinascimento*, Torino, 1971, p. 27. Dello stesso autore cfr. *L'Europa tra due crisi*, Torino, 1980.

26) M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1974.

27) A cura di G. BOLAFFI, *La transizione del feudalesimo al capitalismo*, Roma, 1975. Contiene gli interventi di Takahashi, Hilton, Hill, Lefevre, Procacci.

28) M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, cit., p. 69.

29) «Pertanto, feudalesimo equivarrà virtualmente a ciò che si intende in genere per servaggio», *ibid.*, p. 69.

30) *Ibid.*, p. 71.

31) «Certamente il servaggio e il regime di prestazioni non sono una forma specificatamente medioevale e feudale, l'abbiamo ovunque o quasi laddove i conquistatori fanno coltivare la terra a loro profitto», *Carteggio Marx-Engels*, vol. VI, Roma, 1951, p. 418.

32) «Il commercio esercita dovunque un'azione più o meno disgregatrice sulle organizzazioni preesistenti della produzione. Quale efficacia abbia tuttavia questa azione disgregatrice dipende soprattutto dalla solidità e dalla intima struttura dell'antico modo di produzione». K. MARX, *Il Capitale*, vol. III, Roma, 1970, p. 396.

33) M. DOBB, *Problemi...*, cit., p. 76.

34) *Ibid.*, p. 80.

35) «Il passaggio dal modo di produzione feudale si compie in due maniere. Il produttore diviene commerciante e capitalista, si oppone all'economia agricola naturale e al lavoro manuale stretto in corporazioni. Questo è il cammino effettivamente rivoluzionario». K. MARX, *Il capitale*, cit., p. 399.

36) M. DOBB, *Problemi...*, cit., p. 125.

37) G. BOLAFFI, *La transizione...*, cit., p. 37.

38) *Ibid.*, p. 40.

39) I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, 1978.

40) P. ANDERSON, *Les passages de l'antiquité au féodalisme*, Paris, 1977.

Per la crisi del Trecento cfr. p. 214. Recentemente il volume è stato pubblicato in lingua italiana dalla casa editrice Mondadori.

G. BOIS, *Crise du féodalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV siècle au milieu du XVI siècle*, Paris, 1976.